

# Pietà l'è morta

LIDIA RAVERA

**L**a pietà è un sentimento che si declina al singolare: muove a pietà la vecchietta abbandonata, il gattino randagio, il bambino ferito. Se le vecchiette sono un battaglione, i gattini centinaia, i bambini troppi, da una pena diventano un problema. La pietà si raggela in preoccupazione. La preoccupazione inclina alla paura. Quando la preoccupazione inclina alla paura, si ripara sul terreno della ragione. È la fase delle soluzioni, in cui si cerca di tracciare un confine fra il problema, noto, e l'ignoto possibile sviluppo del problema, cioè l'angoscia. Se le soluzioni si rivelano parziali o impraticabili, se il problema degenera e si fa incubo, si invoca il diritto di rimozione. Così, spesso, le emergenze vengono artatamente sommerse e, se riemergono, ci si fa l'abitudine, come ad una turbolenza stagionale, endemica, inevitabile.

Prendiamo la più recente fra le emergenze recenti, quella della fuga di massa dall'Albania avvenuta in due ondate, stessa genesi, stessa destinazione: l'Italia. Dapprima ha mosso a pietà. Qualcuno ha anche provato a trasformare la pietà in quel sentimento meno sublime ma più adeguato alle circostanze che è la solidarietà. Pelle bianca, disperazioni cortesi, miti decifrabili. Tutto disponeva bene. Sono comparsi cibo e vestiti. Qua e là, brevi estemporanee conversazioni. Ai primi, inevitabili incidenti, il presepe si è, ovviamente, squagliato. Impossibile concentrarsi su un albanese solo, magari con gli occhi celesti, magari laureato. Erano tanti. Non erano statue di zucchero. Erano ubriachi di una infernale mescolanza di bisogno e di desideri. Erano un problema. E facevano paura. È venuta, allora la fase delle soluzioni. Si sono stabiliti limiti, cercati regolamenti. Qualcuno è stato cacciato. Qualcuno è rimasto, spuntando, qua e là, nei telegiornali, nella veste di seccatura abbastanza seria, nelle conversazioni, nella veste di barzelletta aggiunta dopo i polacchi-lavatori-di-vetri che hanno, a loro volta, già sostituito da tempo i neri e i meridionali. Poi, in questi giorni, una seconda violentissima invasione di profughi, resa più drammatica dal caldo torrido, dal turismo e dal fatto, incontrovertibile, che lo Stato la fase delle soluzioni se l'era già sparata, ha rinnovato problema e paura.

Che non c'è posto, si era già detto. Si è detto: rimandateli indietro. E nel frattempo: chiusi nello stadio. Che cosa sono queste improvvisazioni? Le polemiche, corredo necessario di tutte le emergenze, ci sono state e ci sono, per non deludere l'ansia di schieramento che ci contraddistingue, ma volano fiacche e basse, come chiacchiere in un pomeriggio troppo afoso.

Il precedente della scorsa primavera toglie pathos al dibattito. «Certo, l'acqua è arrivata tardi...». «In effetti, non c'era l'ombra di un ministro, sul posto, ma che dico un ministro, non c'era manco uno straccio di sottosegretario...». «Non per fare critiche distruttive, ma potevano non farla attraccare la nave, no?». «A dirla tutta, lo stadio ricorda un po' il vecchio Pinochet...». «Però, Andreotti ha fatto proprio una bella frittata con quella trovatina là dell'adozione, caccia voti e semina illusioni...».

**S**i discute, senza troppa convinzione, sul polso della Boniver che, in quanto femmina, sarebbe una capra espiatoria niente male. Si saggia la durezza di Martelli. Si improvvisa sul tema del razzismo. I più seri hanno visioni improvvisate del mondo, di come sta diventando, di come diventerà, vedono il disordine generato dalla fine della contrapposizione fra due ordini diversi, che, nel giocare l'uno contro l'altro, trovavano, ciascuno, la forza di crederci il migliore. I più malinconici guardano a Bari come alla falla aperta nella nave, aspettano che si allarghi, che imbarchi acqua, restano in ascolto... ecco, scricchiola il ponte, le assi sono marce, albanesi jugoslavi russi... la forza della povertà, della delusione avrà ragione del nostro fragile scafo occidentale. Le vele sono già a brandelli. E a chi si può inoltrare un S.o.s.? A Marte? Andremo a fondo, noi nelle nostre candide cuccette, insieme a loro che stanno appesi fuori, come parabordi urlanti. Bisogna mettersi a fissare un singolo bambino, un solo assetato, la fotografia di una ragazza che piange, per ritrovare il filo della pietà. Tutti insieme fanno troppa paura.

Ma visto che la pietà non serve a niente, si decide di non fare nemmeno questo sforzo. Più facile la visione d'insieme. Catastrofica. Le catastrofi, in quanto inevitabili, liberano dalle responsabilità individuali. Che siano naturali, come i terremoti, o innaturali, come 50mila persone che vogliono lasciare il proprio paese, la propria casa, la propria lingua, lo scenario in cui sono cresciute, la propria identità... cambia ben poco. È nella dimensione, il grande alibi, alla portata di tutte le vigliaccherie. Qui ci vuole il governo mondiale. Chi sono io? Che cosa posso fare? Sono una goccia nel mare. L'unico gesto a mia disposizione è chiudere la porta. O aprirla. O aprire la finestra, e stare a guardare. Attonita. Ho sentito gente demonizzare i quiz, promettere la forca a Mike Bongiorno. L'Occidente, si è detto, dà una rappresentazione falsa di sé. Mostra lo spreco e i poveri immaginano il benessere. Vero, ma se non fosse stata la televisione sarebbe stato qualcos'altro. L'Ovest ha vinto soltanto perché l'Est ha perso. Non abbiamo alcun merito, alcun know-how, siamo eroi smarriti cui dà lustro soltanto la disfatta degli altri, nella fame degli albanesi, nel loro sogno testardo, ci scopriamo privilegiati e non sappiamo far altro che rigirarci fra le mani questa scomoda consapevolezza, come i contadini col cappello nel giorno di festa.

Fra Terzo mondo ed Europa di scarto, stretti fra le tragedie degli altri e le nostre disavventure marginali (lo spleen, il consumismo, l'omologazione, la crisi dei valori) proviamo a mostrare i nostri cronici mali: disoccupazione, malavita, debiti, evasioni fiscali. Proprio da noi dovevano venire? Andassero un po' più in là. Quella è la Puglia mica la Danimarca!

Vero, tutto vero. Tutto giustificabile. Perfino patetico. Tutto ragionevole. Si sente dire sotto l'ombrellone: aprite a questi e domani ci arriva tutta la feccia del Cremlino. L'unica assenza ingiustificata, dalla chiacchiera come dalla polemica, è il senso di responsabilità del privilegio. Quello che, in tempi meno *casual*, aveva la classe dirigente migliore. Il dovere di trovare qualcosa da dire, da dare, da insegnare.